

AL MINISTERO DEI TRASPORTI È SPARITO L'ARCHIVIO SULLE STRAGI E GLI ANNI DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE

di Valeria Casolaro



Al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti sono spariti i documenti riguardanti il periodo più sanguinoso delle stragi, compreso tra il 1968 e il 1980. In particolare, a mancare è tutta la documentazione del ministro e del suo Gabinetto. La conferma arriva direttamente dalla sottosegretaria del Mit Fausta Bergamotto (Fdi) la quale, rispondendo a un'interrogazione parlamentare, ha ammesso che, anche a seguito delle ispezioni effettuate da delegazioni del ministero stesso, della documentazione non vi è traccia.

A denunciare il fatto era stata la presidente dell'Associazione parenti del-

le vittime delle stragi di Ustica, Daria Bonfietti, in un articolo redatto per il manifesto, nel quale sottolineava come «ci si trovi totalmente fuori da ogni applicazione della legislazione esistente sulla conservazione e trasmissione agli Archivi di Stato della documentazione delle Amministrazioni Pubbliche». L'emersione di un fatto di tale gravità arriva al termine di un percorso, iniziato nel 2014 grazie a una direttiva di Renzi, di desecretazione dei documenti relativi alle stragi avvenute tra la fine degli anni '60 e gli anni '80 e che aveva già dimostrato «l'inadeguatezza del materiale reso disponibile» dai ministeri...

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

LA SOMMOSSA DI LÜTZERATH, IL VILLAGGIO TEDESCO IN RIVOLTA CONTRO IL CARBONE

di Valeria Casolaro

In Germania da qualche giorno sono in atto le operazioni poliziesche di sgombero degli ambientalisti dal villaggio di Lützerath, nella regione Nord Reno-Westfalia. Il villaggio si trova infatti alle porte della miniera Garzweiler, ricca di lignite - un carbone fossile altamente inquinante - di proprietà del colosso energetico RWE, il quale ha deciso di abbattere il villaggio per ampliare la miniera ed arrivare ad estrarre 280 milioni di tonnellate di lignite entro il 2030. Il villaggio è stato abbandonato dai residenti nel 2022, tuttavia all'interno delle abitazioni resistono ancora gruppi di ambientalisti, che chiedono l'interruzione immediata degli scavi.

Per gli ex abitanti di Lützerath, un centinaio di persone circa, è stato costruito un nuovo villaggio, Immerath, distante meno di una decina di km. Ciò non è bastato a placare la rabbia degli ambientalisti, rivolta in modo particolare alla coalizione dei Verdi al governo (Grünen): le accuse sono di aver collaborato con il capo di RWE Markus Krebber e aver «suggellato la demolizione di un altro villaggio nella miniera a cielo aperto di Garzweiler». Attualmente la miniera ha...

a pagina 9

ESTERI E GEOPOLITICA

LA VICENDA DEI DOCUMENTI SEGRETI TROVATI A JOE BIDEN

di Giorgia Audiello

Sta suscitando imbarazzo all'interno della Casa Bianca il ritrovamento di alcuni documenti segreti rinvenuti...

a pagina 6

SCIENZA E SALUTE

EFFETTO LOCKDOWN: IN ITALIA ORA È BOOM DI BRONCHIOLITI PEDIATRICHE

di Iris Paganessi

Quanto atteso per la stagione influenzale 2022-2023 si sta verificando: nelle ultime settimane sono...

a pagina 10

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Al Ministero dei Trasporti è sparito l'archivio sulle stragi e gli anni della strategia della tensione (Pag.1)

Il Parlamento europeo si muove contro Pfizer e von der Leyen (Pag.3)

Meloni a tutto gas: la maggioranza approva la trivellazione selvaggia dell'Adriatico (Pag.4)

La speculazione come capro espiatorio: il "piano" del governo contro il caro benzina (Pag.4)

Il disastro della legge Cartabia: migliaia di sequestratori, ladri e aggressori impuniti (Pag.5)

La vicenda dei documenti segreti trovati a Joe Biden (Pag.6)

La NATO non ha alcuna intenzione di proteggere i serbi in Kosovo (Pag.7)

Ghana: l'ex stella nascente d'Africa è sull'orlo del collasso (Pag.7)

Regno Unito: troppi scioperi? Il governo liberista punta a vietarli (Pag.8)

La sommossa di Lützerath, il villaggio tedesco in rivolta contro il carbone (Pag.9)

Veneto, la Regione cede: i cittadini potranno farsi ricercare gli PFAS nel sangue (Pag.9)

Effetto lockdown: in Italia ora è boom di bronchioliti pediatriche (Pag.10)

Il primo farmaco contro l'Alzheimer approvato negli USA, ma ci sono molti dubbi (Pag.11)

Il buco dell'ozono si sta finalmente riducendo (Pag.11)

L'Italia aumenta gli investimenti sul riciclo della carta (ma c'è ancora molto da fare) (Pag.12)

La Casa Bianca ha costretto Facebook a censurare notizie vere sui vaccini (Pag.13)

Le conseguenze sulla salute delle sostanze chimiche usate nella moda (Pag.14)

Confini e frontiere (Pag.15)

continua da pagina 1

«Bisogna ricordare – aggiunge Bonfietti – che l'insufficienza della documentazione è sempre stata al centro delle critiche e delle denunce delle Associazioni, ed è stato negli anni la causa del contendere all'interno del Comitato nei confronti con le Amministrazioni. Una continua disputa-scontro tra carte mancanti, elenchi di nominativi non consegnati, carte clamorosamente censurate, intere parti coperte con vistose cancellature proprio nel momento della loro desecretazioni».

Bonfietti cita quindi un documento del 12 ottobre 2022, ovvero la relazione annuale del Comitato consultivo sulle attività di versamento all'Archivio Centrale dello Stato. All'interno del documento si legge che, tra i vari sottogruppi che compongono il Comitato, quello che "ha dovuto affrontare maggiori problematiche è stato quello relativo al Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibili. I versamenti effettuati da quest'ultimo negli anni presentano una sostanziale lacunosità sia per la scarsità di documenti versati sia per la totale assenza di documentazione coeva alle stragi interessate dalla Direttiva del 2014. Queste problematiche non derivano certo da una mancanza di collaborazione ma sono imputabili spesso a una scarsa cura nei decenni trascorsi nella conservazione, gestione e ordinamento degli archivi di deposito da parte delle Amministrazioni", dovuto alle frequenti trasformazioni istituzionali avvenute negli anni che hanno comportato il continuo spostamento del materiale e "dispersioni o perdita di fonti rilevanti per la ricerca storica".

Vista la gravità di quanto emerso, sono state mosse verso il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Matteo Salvini, alcune interrogazioni parlamentari. All'ultima di queste, sottoposta dal deputato Luigi Marattini (Italia Viva), la sottosegretaria Bergamotto ha risposto confermando la sparizione della documentazione. Il Mit, riferisce Bergamotto, ha effettuato un sopralluogo «da parte di una delegazione mista di personale del ministero e dell'Archivio di Stato presso l'Archivio di deposito di Ciampino, in esito al quale non è stata rinvenuta alcuna documentazione affe-

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro,

Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Francesca Naima, Sara Tonini,

Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

rente agli avvenimenti di interesse del Comitato né atti secretati. Analogamente, i responsabili degli archivi di Pomezia e di Cesano hanno escluso la presenza nelle loro strutture di detta documentazione». Alcuni sopralluoghi sono stati effettuati anche da una Commissione istituita appositamente dal ministero il 13 settembre 2022 (la «Commissione per la sorveglianza e lo scarto degli atti di archivio del Gabinetto e degli uffici di diretta collaborazione») e incaricata di «attività di sorveglianza sulla documentazione del patrimonio documentale del Gabinetto dell'On. ministro e degli uffici di diretta collaborazione», oltre che di ricostruzione degli archivi. I lavori della Commissione, per il momento «ancora in corso», non hanno prodotto risultati differenti da quanto rilevato dal Comitato. «Che non sia stato trovato nulla è qualcosa che meriterebbe una riflessione, perché in quegli anni le infrastrutture di trasporto sono state oggetto di attentati in questo Paese. Sarebbe un po' strano se il ministero competente non avesse documentazione in merito a stazioni che vengono fatte saltare in aria o aerei che cadono» ha replicato il deputato Marattini. Come sottolineato da Bonfietti, la situazione attuale non permette in alcun modo nemmeno di conoscere le indicazioni del ministero riguardo agli eventi stragistici e lascia un enorme buco nero proprio in quelli che sono gli anni più violenti della storia contemporanea del nostro Paese.

ATTUALITÀ



IL PARLAMENTO EUROPEO SI MUOVE CONTRO PFIZER E VON DER LEYEN

di Raffaele De Luca

A causa delle zone d'ombra legate al più grande contratto europeo sui vaccini anti-Covid, il quale prevede-

va la fornitura di 1,8 miliardi di dosi, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e l'azienda farmaceutica Pfizer sono finiti nel mirino degli eurodeputati a capo della commissione speciale del Parlamento europeo sul Covid-19. Questi ultimi, infatti, hanno deciso di chiedere a von der Leyen di comparire pubblicamente davanti alla commissione, con l'obiettivo di indagare sul ruolo da ella svolto nell'ambito della negoziazione dell'imponente contratto. A rivelarlo è stato il quotidiano statunitense Politico, che sulla base di una dichiarazione rilasciata in esclusiva dalla presidente della commissione speciale sul Covid-19, Kathleen Van Brempt, ha fatto sapere che gli eurodeputati non solo hanno deciso di muoversi contro von der Leyen, ma appunto anche contro la multinazionale Pfizer. Van Brempt, infatti, ha affermato che la commissione chiederà altresì di revocare il privilegio di accedere al Parlamento europeo all'azienda farmaceutica, in seguito al rifiuto da parte del suo presidente Albert Bourla di rendere testimonianza.

Sia nel mese di ottobre 2022 che in quello di dicembre 2022, infatti, Bourla ha scelto di non partecipare alle audizioni sui contratti, e mentre nella prima occasione Pfizer era stata rappresentata da Janine Small - presidente della sezione dell'azienda dedicata allo sviluppo dei mercati internazionali - il secondo invito è stato rispedito al mittente da Bourla in maniera ancora più drastica. «Dopo l'udienza Covid di ottobre, non abbiamo ulteriori informazioni da condividere con il Comitato, quindi decliniamo rispettosamente l'invito a parlare nuovamente di questi problemi»: questo avrebbe infatti fatto sapere il presidente di Pfizer tramite una lettera datata 2 dicembre e visionata da Politico.

Eppure, a quanto pare della negoziazione del contratto si sa poco e niente, se non che sembrerebbe non essersi basata sulle procedure negoziali standard adottate per la stipula di altri accordi, al punto tale da aver da tempo attirato l'attenzione di due organi di vigilanza che stanno indagando sui fatti: l'Ombudsman europeo, guidato

da Emily O'Reilly, e la Corte dei conti Ue. Nella vicenda, inoltre, risulta essere coinvolta proprio la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, che insieme al numero uno di Pfizer potrebbe aver infranto le regole. Il rapporto della Corte dei conti europea ha rilevato, infatti, che von der Leyen sarebbe stata coinvolta direttamente nei negoziati preliminari per il grande contratto che prevedeva la fornitura di 1,8 miliardi di dosi, mentre la procedura negoziale generalmente seguita prevede colloqui esplorativi condotti da una squadra negoziale congiunta composta da funzionari della Commissione e dei Paesi membri.

Oltre a ciò, la Commissione ha rifiutato di fornire le prove delle trattative con Pfizer, tra cui soprattutto gli sms scambiati tra von der Leyen e Bourla in vista del contratto, che l'istituzione europea ha dichiarato di non poter recuperare. La questione degli sms era stata sollevata nell'aprile del 2021, quando il New York Times aveva riferito dello scambio di messaggi tra von der Leyen e Bourla e la relativa richiesta di renderli pubblici. Così, nel momento in cui Bruxelles ha fatto sapere di non poterli rendere accessibili poiché non erano stati conservati, è stata effettuata una denuncia presso il mediatore europeo, giustificata dal fatto che gli sms rientrano nel concetto di "documento", previsto dal regolamento 104/2001. Ad aggiungere altra carne al fuoco, infine, è stata la Procura europea, che lo scorso ottobre ha fatto sapere di aver aperto un'indagine sugli acquisti di vaccini anti-Covid 19 da parte dell'UE.

È in tale contesto, dunque, che si colloca l'intenzione degli eurodeputati di interrogare von der Leyen e di revocare l'accesso al Parlamento a Pfizer. Nel primo caso, l'invito dovrà essere inviato alla Presidente del Parlamento Roberta Metsola, la quale deciderà poi se chiedere a von der Leyen di partecipare all'udienza: certo, esso non avrebbe in ogni caso alcun valore legale e, così come fatto da Bourla, von der Leyen potrebbe rispedirlo al mittente, tuttavia ciò non farebbe che rendere ancor più enigmatica la posizione della presidente. Per trasformare in realtà la

revoca nei confronti di Pfizer, invece, la richiesta dovrebbe superare alcune procedure interne al Parlamento, e solo successivamente si verificherebbe la stessa situazione verificatasi nel 2017, quando ai lobbisti della Monsanto venne vietato l'ingresso in Parlamento dopo che la multinazionale si era rifiutata di partecipare a un'audizione parlamentare. Certo, i singoli eurodeputati potrebbero continuare a far accedere i lobbisti di Pfizer come ospiti privati, motivo per cui il provvedimento sarebbe soprattutto simbolico. Tuttavia, non prendere tale decisione non potrebbe che minare ulteriormente la credibilità delle istituzioni europee.

MELONI A TUTTO GAS: LA MAGGIORANZA APPROVA LA TRIVELLAZIONE SELVAGGIA DELL'ADRIATICO

di Simone Valeri

Ora è ufficiale, torneranno le trivelle nel Mar Adriatico. Con il cosiddetto "Decreto aiuti quater", il Governo Meloni ha infatti approvato un insieme di norme che, tra le altre cose, favoriscono l'industria fossile a fronte di benefici irrisori per la nazione. La norma, con 205 voti favorevoli, 141 contrari e 4 astenuti, è stata approvata ieri dalla Camera dopo aver ottenuto un'ampia fiducia al Senato. La legge, derogando la legislazione ambientale corrente, consentirà quindi nuove estrazioni offshore di idrocarburi nell'Alto Adriatico. Al via così nuove concessioni fossili per aumentare, in particolare, l'estrazione di gas da destinare ai clienti finali ad un prezzo accessibile. Più nel dettaglio, è previsto che le concessioni ammesse potranno operare anche nelle aree interessate dai cosiddetti "vincoli aggiuntivi di esclusione" previsti dal Piano per la transizione energetica sostenibile delle aree idonee (PiTesai). Mantenuti solo i divieti per le attività a mare e quelli per ragioni di subsidenza nell'Alto Adriatico. Tuttavia, è proprio nell'Alto Adriatico che saranno ammesse "le concessioni di coltivazione di idrocarburi poste nel tratto di mare compreso tra il 45° parallelo e il parallelo passante per la foce del ramo di Goro del fiume Po, a una distanza dalle linee di costa superiore a 9 miglia".

In cambio di questo 'favore' alle compagnie petrolifere, le quali non a caso da anni ambiscono a detta porzione di Adriatico, i beneficiari dovranno mettere a disposizione un quantitativo di diritti sul gas corrispondente, fino al 2024, ad almeno il 75% dei volumi produttivi attesi e, per gli anni successivi, ad almeno il 50% dei volumi produttivi attesi. Fanno eccezione i valori superiori a quelli di produzione effettiva attuale di ciascun operatore. Nonostante questa novità, la decisione, se vista nell'attuale contesto climatico, sconcerta. Soprattutto poiché da tali concessioni si genereranno degli impatti sul sistema energetico italiano al limite del trascurabile. «L'incremento della produzione nazionale di metano sarà di 15 miliardi di metri cubi di gas in un decennio: si tratta di meno del 2% del fabbisogno italiano annuo» ha dichiarato Alfonso Colucci, capogruppo Cinque Stelle nella commissione Affari Costituzionali di Montecitorio. L'approvazione della legge, nel complesso, è poi incoerente con gli impegni presi dall'Italia sull'azzeramento delle emissioni climalteranti presi a livello internazionale, nonché con gli articoli 9 e 41 della Costituzione, che ora stabiliscono la protezione della biodiversità e degli ecosistemi nell'interesse delle future generazioni, secondo cui le attività economiche non devono in nessun caso avvenire minando l'ambiente.

LA SPECULAZIONE COME CAPRO ESPIATORIO: IL "PIANO" DEL GOVERNO CONTRO IL CARO BENZINA

di Salvatore Toscano

Il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto-legge contenente nuove misure per far fronte all'aumento dei prezzi della benzina. Vengono riproposti i buoni fino a 200 euro ai lavoratori dipendenti per il periodo gennaio-marzo 2023, mentre i distributori di carburante saranno obbligati a esporre il prezzo medio nazionale accanto a quello di vendita, pena sanzioni amministrative che, in caso di reiterazione, potrebbero tradursi nella sospensione dell'attività per un periodo da sette a novanta giorni. Il governo Meloni con-

tinua dunque a sostenere che l'aumento dei prezzi della benzina, verificatosi dal primo gennaio, sia frutto della speculazione dei gestori, nonostante i dati provenienti dallo stesso governo, in particolare dal ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica, smentiscano questa tesi. I rincari dipendono, infatti, dalla mancata proroga dei tagli sulle accise, scaduti il 31 dicembre scorso. La speculazione dei gestori, da intendersi come margine di guadagno trattenuto, è rimasta invece invariata.

Stando ai dati ministeriali, i prezzi di benzina e gasolio durante la prima settimana dell'anno sono stati in media pari a 1,81 e 1,86 euro al litro. Si tratta di un rialzo di 16 centesimi rispetto alla settimana precedente, quando era ancora in vigore lo sconto sulle accise (pari a 18,3 centesimi al litro). Scomponendo il prezzo finale del prodotto, appare ancor più evidente la responsabilità del mancato rinnovo dello sconto sulle imposte indirette. Negli ultimi giorni del 2022 un litro di benzina costava 1,62 euro, di cui 87 centesimi erano accise e IVA (il 54 per cento del prezzo finale), mentre il resto era composto dal costo industriale della benzina. Durante la prima settimana di gennaio, il prezzo finale è stato invece di 1,81 centesimi, di cui 1,05 euro di accise e IVA (il 58 per cento del prezzo finale). Il resto è dato dal costo industriale della benzina, su cui i gestori possono "speculare". È possibile notare come questa componente sia rimasta praticamente stabile, a fronte dell'aumento proveniente dalle accise che ha determinato un prevedibile aumento del prezzo finale.

La misura relativa alle imposte indirette sulla vendita del carburante era stata introdotta dal governo Draghi nel marzo 2022 e consisteva in un taglio di 30,5 centesimi per ogni litro. Dal primo dicembre scorso, il nuovo esecutivo ha deciso di ridurre il taglio delle accise a 18,3 centesimi al litro di carburante, salvo poi eliminarlo del tutto a partire dal 2023. Nel corso dei mesi, la maggior parte degli analisti ha iniziato a definire la misura come costosa e non diretta esclusivamente alle categorie più in difficoltà, dal momento in cui gravava sulle casse dello Stato per circa un mi-

liardo di euro al mese e andava a vantaggio di tutti i possessori di un mezzo, dunque non solo di quelli con redditi più bassi o in difficoltà economica, ma anche di quelli che potevano permettersi i rincari. Ad ogni modo, il dibattito politico per modificare eventualmente la misura e tutelare le famiglie colpite dal caro vita non c'è stato. Il centro destra al governo ha rinnegato le promesse sul taglio delle accise risalenti ai tempi dell'opposizione ed eliminato la misura corrente, individuando nella speculazione da parte dei distributori di carburante un infondato capro espiatorio.

IL DISASTRO DELLA LEGGE CARTABIA: MIGLIAIA DI SEQUESTRATORI, LADRI E AGGRESSORI IMPUNITI

di Stefano Baudino

Con l'avvento del nuovo anno, migliaia di processi per vari reati, tra cui il sequestro di persona, le lesioni personali dolose, le molestie e il furto potrebbero andare rapidamente in fumo. Dall'inizio del 2023, per effetto della riforma Cartabia, approvata nella scorsa legislatura sotto il "cappello" del governo guidato da Mario Draghi, le indagini penali per tali reati scattano infatti soltanto se i pm ricevono la querela di parte. I magistrati, insomma, non possono più agire d'ufficio come accaduto finora: se la querela non viene prodotta direttamente dalla vittima oppure viene successivamente ritirata, i fascicoli decadono automaticamente, così come le misure cautelari già applicate.

L'obiettivo primario della legge in questione sarebbe – almeno sulla carta – quello di velocizzare le tempistiche dei processi, così come richiesto dall'Ue affinché l'Italia possa usufruire dei denari del Pnrr. Ma la riforma nasconde numerose crepe che hanno già da tempo sollevato le lamentele di numerosi ed autorevoli esponenti della magistratura: basti pensare al nuovo meccanismo della "improcedibilità", che "uccide" quei processi che in Appello e in Cassazione si prolungano oltre il tempo limite stabilito dalla norma.

Gli effetti nefasti della riforma Cartabia sono già ampiamente visibili nella cornice di numerosi casi di cronaca che stanno facendo discutere. A Savona, ad esempio, due persone con precedenti penali sono alla sbarra per avere rapito, legato ed imbavagliato un giovane che veniva terrorizzato dai suoi aguzzini con richieste di denaro continuative e costretto a salire su un'automobile per essere condotto in un appartamento dove veniva chiuso a chiave per molte ore. Per i pm, i due imputati avrebbero dimostrato "una sorprendente pervicacia nelle condotte criminose", ma dal momento che la vittima ha nel frattempo ritirato la querela saranno prosciolti. E lasceranno l'istituto penitenziario in cui sono ristretti.

Altro episodio indicativo è avvenuto poi in provincia di Venezia, precisamente a Jesolo, dove alcuni ladri hanno razziato il Pineta Aparthotel nella notte tra il 4 e il 5 gennaio. Non potendo il titolare sporgere denuncia nei loro confronti, gli autori del furto sono rimasti in libertà. Poco lontano, a Vicenza, nella medesima data un 21enne romeno è stato fermato per avere rubato tre automobili, ma rilasciato subito dopo: le denunce-querelle erano state infatti presentate dal padre di una delle vittime del reato e da una dipendente dell'azienda cui era intestata la vettura e non direttamente dai proprietari delle macchine rubate.

Negli scorsi giorni, inoltre, sono stati scarcerati alcuni membri di una gang milanese, tra cui il trapper Simba La Rue, che erano stati arrestati per aver sequestrato Baby Touché, altro trapper della zona. Lo scorso 9 giugno, dopo averlo accerchiato, il gruppo lo aveva colpito con calci e pugni e chiuso dentro una macchina per due ore. Gli aggressori avevano ripreso con i loro smartphone la vittima con il volto tumefatto, dileggiandolo e trasmettendo il video sui social. Nonostante tutto, Touché aveva negato le responsabilità di Simba e dei suoi sodali, sostenendo che si fosse "inscenata una finta faida per fare spettacolo" con l'obiettivo di farsi "pubblicità". Il gip le aveva ritenute "menzogne finalizzate a non far emergere l'esistenza di una faida tra le

due bande, nell'ambito della quale lui stesso è coinvolto per la commissione di gravi fatti di sangue". Ma ora, dato che la vittima non ha presentato querela, "liberi tutti".

In questi giorni, i magistrati di tutta Italia stanno correndo ai ripari, cercando di contattare le vittime di tali reati per spingerle a sporgere querela in tempi brevi. Spesso non riuscendo a concretizzare il proprio intento a causa del considerevole lasso di tempo trascorso dalla consumazione del reato ad oggi, oppure perché vittime di altre nazionalità, avendo subito il reato in Italia in veste di turisti, avevano presentato una semplice denuncia e non una querela formale, facendo poi immediato ritorno al proprio paese.

"Nei mesi scorsi ho invitato i miei sostituti a sollecitare le querele delle parti offese, altrimenti a Belluno sono centinaia di fascicoli che potrebbero rivelarsi improcedibili. – ha affermato il procuratore della città veneta Paolo Luca, mettendo in luce le criticità della norma -. È un lavoro che passa attraverso le segreterie dei pubblici ministeri, ma a complicare tutto c'è la cronica carenza di personale: su ventisei dipendenti amministrativi previsti dalla pianta organica, ne abbiamo appena sedici. La riforma Cartabia ci chiede, comprensibilmente, prestazioni performanti, ma se alla macchina della Giustizia manca il carburante, diventa difficile ottenere i risultati prefissati".

Lo scenario si dimostra però estremamente preoccupante per motivi ancora più problematici. Molto spesso, infatti, si verificano casi in cui la vittima non denuncia un determinato reato perché ha il timore di possibili rappresaglie da parte di chi l'ha aggredita o vessata: "A differenza dei 'furtarelli', spesso gli autori di questi reati sono criminali di alto spessore, in grado di intimidire le vittime, che quindi molte volte non denunciano per evitare ritorsioni – ha spiegato la giudice Francesca Zancan, che fa parte della giunta dell'Associazione nazionale magistrati del Veneto -. Di recente mi sono occupata di un caso di questo tipo: la parte lesa ha avuto molti dubbi se venire a testimo-

niare in aula contro l'imputato. L'ha fatto, ma le si leggeva in faccia la paura. Per questo motivo, temo che molto presto si rassegnerà a ritirare la querela".

Tutti gli occhi sono ora puntati sull'azione del governo, chiamato a dare risposte. A questo proposito, è intervenuto il deputato di Fratelli d'Italia e sottosegretario al Ministero della Giustizia Andrea Delmastro: «È evidente che anche se la vittima non sporge querela lo Stato deve tutelarla e deve tutelare tutte le altre ipotetiche vittime del sequestratore. Non si può non perseguire un reato gravissimo come il sequestro di persona. Noi abbiamo intenzione di rivedere una riforma che sicuramente ottiene il vantaggio della velocizzazione della giustizia penale attraverso l'improcedibilità in Appello e la procedibilità per molti reati solo a querela ma lo fa a scapito della sicurezza dei cittadini. Dobbiamo, però tenere conto degli impegni presi in Europa in vista del Pnrr». Vedremo se alle promesse seguiranno i fatti. E, soprattutto, come gli azionisti di maggioranza, che sul tema giustizia paiono "sparpagliati", prenderanno posizione rispetto a questa emergenza.

ESTERI E GEOPOLITICA



LA VICENDA DEI DOCUMENTI SEGRETI TROVATI A JOE BIDEN

di Giorgia Audiello

Sta suscitando imbarazzo all'interno della Casa Bianca il ritrovamento di alcuni documenti segreti rinvenuti in due ex uffici del presidente americano Joe Biden: la portavoce dell'amministrazione presidenziale Karine Jean-Pierre, infatti, ha evitato di rispondere alle domande dei giornalisti sulla vicenda durante il briefing quo-

tidiano con la stampa. Il primo blocco di documenti è stato scoperto il 2 novembre scorso dagli avvocati del presidente mentre stavano sgombrando un ufficio utilizzato da Biden quando era professore onorario dell'Università della Pennsylvania e contiene file risalenti al 2013 e al 2016, il periodo in cui Biden era vice di Obama. I file, secondo quanto riferito dalla CNN, conterrebbero informazioni riguardanti l'Iran, il Regno Unito e l'Ucraina. Il secondo blocco, invece, è stato trovato pochi giorni dopo la scoperta del primo e per ora non sono stati forniti ulteriori dettagli sui contenuti dei file. A divulgare per prima l'informazione è stata la NBC News. La notizia circa il ritrovamento del primo lotto di documenti segreti è stata data dopo le elezioni di metà mandato, proprio per evitare imbarazzi alla Casa Bianca e per evitare di influenzare negativamente l'opinione pubblica. Una mossa politicamente e mediaticamente strategica che appare però priva di trasparenza, specie se si considera che Biden e il Partito democratico per mesi hanno accusato Trump del possesso illegittimo di documenti classificati presso la sua residenza di Mar-a-Lago: ora è Biden a trovarsi in una situazione simile e ad avere l'obbligo di chiarire, dopo aver definito il comportamento dell'ex presidente «totalmente irresponsabile».

Per legge, infatti, alla fine di ogni mandato presidenziale i documenti governativi devono essere consegnati ai National Archives, gli archivi presidenziali. Nonostante alcuni media si stiano sforzando di fare emergere le differenze col caso Trump – in quanto i legali di Biden hanno consegnato il materiale governativo agli Archivi subito dopo il loro ritrovamento e ci sarebbe dunque piena collaborazione tra Casa Bianca, dipartimento di Giustizia e Archivi – resta comunque il fatto che questi si trovassero fuori posto, non essendo stati consegnati nei modi e nei tempi previsti, ma non solo. Anche la tempistica di quanto avvenuto desta perplessità, in particolare se paragonata con quanto successo in Florida nella residenza dell'ex presidente: mentre, infatti, la notizia del ritrovamento di documenti segreti relativi all'amministrazione Obama e a Bi-

den non è stata divulgata fino a dopo le elezioni di metà mandato, la perquisizione dell'FBI nella residenza di Trump (la prima nella storia americana subito da un ex presidente) è avvenuta proprio durante la campagna elettorale in vista del voto di novembre. Non a caso, il tycoon ha chiesto con vena polemica all'FBI di perquisire tutte le residenze di Biden: «Quando è che l'FBI andrà a perquisire le molte case di Joe Biden, e forse persino la Casa Bianca? Questi documenti non erano certamente non classificati», ha scritto Trump sul suo social Truth.

Intanto, i repubblicani hanno chiesto di aprire un'inchiesta pubblica e la nomina di un procuratore generale anche per Biden come è stato fatto per Trump. La commissione Giustizia della Camera, guidata dal "trumpiano" Jim Jordan, ha chiesto, dunque, al dipartimento di Giustizia di nominare un super procuratore per il caso Biden. Richiesta rilanciata anche dal conservatore Lindsey Graham: «Se ha ritenuto necessario nominare uno special counsel per fare luce su come Trump ha gestito documenti riservati, lo stesso deve fare per come ha mal gestito il presidente Biden documenti riservati quando era vicepresidente», ha dichiarato a Fox news rivolgendosi al ministro della Giustizia Merrick Garland. Da notare come diverse figure che si occuperanno di svolgere le indagini sono strettamente legate al Partito democratico: Garland, infatti, è stato nominato da Biden, mentre Debra Steidel Wall, responsabile degli Archivi nazionali, ne divenne vicedirettrice nel 2011 sotto l'amministrazione Obama. Al contrario di Trump quindi, Biden non dovrà confrontarsi con attori istituzionali accusabili di ostilità nei suoi confronti.

Il primo lotto di documenti ritrovato riguarderebbe il periodo compreso tra il 2013 e il 2016 e, secondo le indiscrezioni della CNN, potrebbe contenere documenti collegati alle attività in Ucraina del figlio del presidente, Hunter Biden: quest'ultimo entrò ai vertici della società energetica ucraina, Burisma, mentre il padre – proprio nel periodo a cui risalgono i file – contribuiva a supervisionare i rapporti tra Washington e

Kiev e aveva fatto pressione per silurare Viktor Shokin, il procuratore che stava indagando su Burisma per corruzione. Sulla questione, i repubblicani vogliono aprire un'indagine parlamentare e i documenti appena emersi potrebbero contribuire ad istruire ulteriormente il caso.

Nel frattempo, Joe Biden ha scelto di non esprimersi sull'accaduto: nel suo recente viaggio a Città del Messico, infatti, non ha risposto ai giornalisti che gli chiedevano spiegazioni sul caso, mentre ha affermato di essere rimasto «sorpreso» sulla scoperta dei primi dieci file e sul secondo lotto di documenti non ha rilasciato dichiarazioni. Dall'altra parte, Trump, l'ex presidente Mike Pence e il neopresidente della Camera Kevin McCarthy hanno accusato l'amministrazione Biden di doppiopesismo. Ora saranno i democratici a dover rispondere delle accuse che fino a poco tempo fa rivolgevano a Donald Trump, registrando una notevole perdita d'immagine e di credibilità che rischia di trasformarsi in una crisi politica.

LA NATO NON HA ALCUNA INTENZIONE DI PROTEGGERE I SERBI IN KOSOVO

di Giorgia Audiello

La KFOR – la missione Nato in Kosovo – ha respinto la richiesta del governo di Belgrado di inviare un proprio contingente a difesa dei serbi in Kosovo, in base a quanto prevede la risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'ONU. La risposta è arrivata alla vigilia del Natale ortodosso, che cade il 7 gennaio: nella lettera con cui ha respinto la richiesta, la missione NATO ha dichiarato di ritenere «non necessario il ritorno dell'esercito serbo sul territorio della Repubblica del Kosovo», in quanto ai fini della sicurezza è già presente la KFOR, secondo quanto previsto dalla medesima risoluzione adottata nel 1999. Quest'ultima però prevede anche che in caso di aggravamento delle tensioni, la Serbia possa fare richiesta per inviare una propria divisione, fino ad un massimo di mille militari, da stanziare ai valichi di frontiera, nei siti religiosi cristiani ortodossi e nelle aree a

maggioranza serba. Il presidente serbo, Alexandr Vucic, ha criticato la decisione di inviare una risposta negativa proprio il giorno della Vigilia di Natale – ritenendola non casuale – ma allo stesso tempo si è detto non sorpreso dal comportamento dei funzionari occidentali: «sapevamo tutti e ci aspettavamo quella risposta, penso di averlo annunciato da qualche parte», ha detto Vucic alla Tv privata Pink.

La richiesta da parte del governo di Belgrado di inviare le proprie forze armate è arrivata in seguito agli scontri verificatisi soprattutto nel mese scorso, ma che si protraggono ormai dall'estate scorsa a causa della richiesta di Pristina di reimmatricolare le targhe serbe dei veicoli con targhe kosovare, cosa che ha suscitato la reazione dei serbi che non riconoscono il Kosovo come territorio autonomo. Da lì in avanti si sono verificate tensioni tra serbi – residenti soprattutto a nord del Kosovo – e autorità kosovare. Alcuni funzionari serbi, infatti, si sono dimessi dai loro ruoli nelle istituzioni di Pristina fino a quando un ex poliziotto kosovaro di etnia serba è stato arrestato con accuse ritenute false da Belgrado. Ciò ha suscitato la rabbia dei serbi che hanno reagito innalzando barricate e facendo blocchi stradali: a causa di tali tensioni, le istituzioni di Belgrado hanno fatto richiesta di inviare loro contingenti nelle aree più colpite dagli scontri interetnici.

La situazione si è ulteriormente aggravata con il ferimento di due giovani serbi di 11 e 21 anni, aggrediti con colpi di arma da fuoco il giorno della Vigilia di Natale: il responsabile sarebbe un soldato fuori servizio, membro delle forze di sicurezza del Kosovo. Un episodio che mostra come la sicurezza dei serbi nelle aree più calde non sia garantita dalle forze presenti sul territorio. «Hanno scritto che stanno osservando attentamente ciò che sta accadendo nel nord, mentre solo due ore prima i ragazzi serbi sono stati colpiti da colpi di arma da fuoco, che tutti hanno cercato di nascondere», ha detto Vucic. Secondo il presidente serbo, questo dimostra che la leadership NATO «si preoccupa principalmente delle soluzioni politiche, dei paesi membri della NATO, che sono i

mentori di tutto questo, delle loro soluzioni per il futuro e non della sicurezza reale». Secondo Vucic, inoltre, la risposta della KFOR alla richiesta della Serbia era quasi scontata a causa del sostegno occidentale all'indipendenza del Kosovo. «Non mi aspettavo una risposta diversa dalla KFOR, e ora la questione è se andare o meno alla sessione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite», ha asserito. Secondo il governo serbo, dunque, la missione NATO non sta facendo abbastanza per proteggere la minoranza serba in Kosovo, in quanto non avrebbe interessi a farlo: i suoi obiettivi, infatti, sarebbero di natura politica e non di sicurezza. Motivo per cui Belgrado ritiene necessario l'intervento di un proprio contingente militare. In merito, pochi giorni fa si sono svolte delle manifestazioni anche a Strpce, enclave serba nel sud-est del Paese, per protestare contro il ferimento dei due giovani serbi e per chiedere maggiore sicurezza per la popolazione locale serba. Quanto alle prossime mosse del governo di Belgrado, Vucic ha affermato che «ci sono diverse opzioni, aspetteremo e faremo notare come e in quali luoghi non hanno protetto la vita serba, dal ragazzo Stefan Tomić a Klokot». Rispetto alla missione della NATO in Kosovo, sempre Vucic ha detto di non poter dire se sta svolgendo il suo lavoro in modo ammirevole o scadente, ma che la questione è un'altra, ossia che è «solo uno strumento politico nelle mani delle più importanti potenze occidentali».

GHANA: L'EX STELLA NASCENTE D'AFRICA È SULL'ORLO DEL COLLASSO

di Michele Manfrin

Il Ghana, un paese descritto dalla Banca Mondiale come la stella nascente dell'Africa, oggi non sembra essere più il manifesto economico dell'Africa occidentale. Negli ultimi anni, il Ghana aveva raddoppiato la sua crescita economica e nel 2019 era il Paese con il più alto tasso di crescita economica al mondo. La battuta d'arresto subita negli ultimi due anni, anche a causa della crisi scatenata dall'emergenza pandemica e dal conflitto in Ucraina, rischia non solo di rendere vano quanto

di buono fatto in precedenza ma di far affondare l'intera economia.

Dal 2017, con il governo guidato dal Presidente Nana Akufo-Addo, il Ghana aveva abbassato significativamente l'inflazione, dal 15,4% del 2016 al 7,9% alla fine del 2019. Il deficit di bilancio del Ghana, che era di circa il 6,5% del PIL, era stato ridotto a meno del 5% alla fine del 2019. Il Ghana sta ora combattendo la sua peggiore crisi finanziaria degli ultimi decenni, con un'inflazione che si aggira attorno al 50% e con il valore della moneta (il cedi) che si è deprezzato del 57% in un anno. Tra il 2000 e il 2019, il PIL del Ghana è cresciuto a un tasso medio annuo del 6%, mentre adesso, trascinato al ribasso da una contrazione della produzione, si attesta al 2,9% nei tre mesi fino a settembre, in calo rispetto al 4,7% rivisto nel secondo trimestre. Il settore industriale è cresciuto dello 0,9%, quello agricolo del 4,6% mentre quello dei servizi del 3,9%, rispetto all'anno precedente. Come riferito dallo statistico del governo, Samuel Kobina Annim, una contrazione dello 0,9% nel settore manifatturiero è stata la ragione principale del rallentamento della crescita nel settore industriale, che comprende l'estrazione mineraria e l'edilizia. Mentre il governo cerca di frenare la spesa, è probabile che la crescita sia molto esigua nel 2023. Il Ghana sta affrontando una crisi del debito per cui deve raggiungere un accordo di ristrutturazione con i creditori al fine di sbloccare un pacchetto di sostegno da 3 miliardi di dollari da parte del Fondo Monetario Internazionale.

Oltre ai maggiori costi di importazione, l'aumento del dollaro ha reso più costoso il debito in dollari USA del Ghana, stimato in oltre la metà delle passività totali del paese. Solo lo scorso anno, per il semplice deprezzamento del cedi ghanese, il debito del Paese è salito di 7 miliardi di dollari. Il 19 dicembre scorso, il Ghana ha interrotto i pagamenti agli obbligazionisti esteri (fino a 13 miliardi di dollari). Il Ministero delle Finanze ha sottolineato che è pronto a impegnarsi con i creditori mentre molti analisti credono che il governo voglia che gli obbligazionisti accettino un taglio del 30% sul capitale e rinuncino ad

alcuni pagamenti di interessi. La riduzione dei costi del servizio del debito attraverso un piano di ristrutturazione sostenuto dal FMI sarà integrata da dure misure di austerità; mentre l'entità della stretta sarà misurata rispetto alle perdite imposte ai creditori, il FMI ha già prospettato che saranno necessari almeno cinque anni di taglio della spesa pubblica e tasse più elevate per portare il debito del Ghana a livelli ritenuti sostenibili.

I tagli chiesti dal FMI intaccheranno certamente i programmi di riforma sociale ed economica del governo guidato da Akufo-Addo, come l'istruzione gratuita nelle scuole superiori pubbliche o i pasti gratuiti agli studenti delle scuole primarie e secondarie, sanciti nel 2017. Nello stesso anno il Nuovo Partito Patriottico aveva anche eliminato diverse tasse definite "socialmente fastidiose". Tra il 2017 e il 2018, il governo di Akufo-Addo aveva utilizzato più di 2,1 miliardi di dollari per quella che era stata definita la "pulizia del settore bancario", la quale sarebbe servita a ridare fiducia nel settore bancario. Lo Stato è il più grande datore di lavoro del Ghana, principalmente nei settori dell'istruzione, della sanità e della sicurezza, spendendo quasi la metà del suo bilancio per i salari dei dipendenti pubblici.

Lo scorso anno, Akufo-Addo ha annunciato l'avvio dell'Agenda 111, «progetto ambizioso che deve essere fatto e che creerà circa 33.900 posti di lavoro per i lavoratori edili e, una volta completato, circa 34.300 posti di lavoro per gli operatori sanitari», per un costo di circa 1 miliardo di dollari e che si concluderà nel 2025. Per far fronte alla forte crisi economica, nel dicembre scorso, il Ghana aveva già annunciato l'intenzione di sganciarsi dal dollaro nelle transazioni per l'acquisto di petrolio, utilizzando il proprio oro, col fine di rallentare il deprezzamento del cedi ghanese. In merito ai piani di costruzione di infrastrutture nel Paese, la Cina, attraverso Power Construction Corporation of China, sta stringendo accordi per la costruzione di infrastrutture per il trasporto. Inoltre, per l'ultimo trimestre di questo anno è atteso il lancio della nuova compagnia aerea

di bandiera, Ghana Airlines Limited, la quale opererà inizialmente su tratte nazionali e regionali per poi espandersi a tratte continentali e intercontinentali.

Il Ghana sembra quindi di fronte ad un grande bivio tra una ristrutturazione del debito, che sacrificerebbe le politiche di investimento sociale in favore di una riduzione della spesa pubblica e dell'aumento delle tasse, e il proseguimento della spesa in settori economici che permettano lo sviluppo del paese in termini sociali, oltre che economici. Il FMI, oltre al Ghana, segnala il Kenya, la Nigeria e il Marocco come Paesi prossimi alla sofferenza del debito, così come Tanzania e Benin. Tutti questi Paesi sono visti come recenti storie di successo nel panorama economico africano ma le recenti congiunzioni internazionali, con conseguenza ondata di crisi del debito, possono mettere in discussione l'intero modello di finanziamento dello sviluppo basato sul mercato.

REGNO UNITO: TROPPI SCIOPERI? IL GOVERNO LIBERISTA PUNTA A VIETARLI

di Salvatore Toscano

Aseguito dell'ondata di scioperi senza precedenti che sta investendo il Regno Unito nelle ultime settimane e che coinvolge diversi settori dei servizi pubblici con la richiesta di un adeguato aumento salariale, a fronte di un tasso di inflazione del 10% nel 2022, il primo ministro britannico Rishi Sunak ha presentato alla Camera dei Comuni una legge volta a restringere la possibilità di scioperare. Il provvedimento intende garantire il livello minimo di servizio in settori chiave quali la sanità, l'istruzione, i trasporti, la sicurezza delle frontiere e il nucleare, obbligando così parte dei lavoratori a svolgere le proprie mansioni durante le mobilitazioni. Di tutta risposta, i sindacati hanno dichiarato di essere pronti a intraprendere azioni legali.

Si preannuncia uno scontro totale tra la forza lavoro e il primo ministro Rishi Sunak. Se il disegno di legge dovesse essere approvato, i lavoratori che dovrebbero garantire il livello minimo dei

servizi potrebbero essere licenziati in caso di assenza e dunque di partecipazione agli scioperi. Il piano del primo ministro conservatore appare chiaro: sventare il pericolo di proteste massicce e durature – più volte verificatesi nel corso degli ultimi decenni nel Regno Unito – colpendo gli scioperi, che oltre la Manica sono configurati non come un diritto ma come una libertà la quale diventa più o meno soggetta a restrizioni a seconda degli indirizzi politici e dei governi che si succedono nel Paese. In piena linea con il progetto neoliberista che a partire dagli anni '70 si è diffuso a livello globale, trovando terreno fertile nel Regno Unito soprattutto con Margareth Thatcher al governo (1979 – 1990). Con Rishi Sunak a Downing Street pare sia tornato di prepotenza al centro delle priorità dell'esecutivo la flessibilità, elemento cardine della teoria neoliberista. Flessibilità nell'adeguare i livelli di produzione ai segnali lanciati dal mercato o nella gestione della forza lavoro, sempre più in balia dei propri datori. Il tutto inserito nella cornice della deregolamentazione, alleato storico dell'instabilità e insicurezza tra i lavoratori.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



LA SOMMOSSA DI LÜTZERATH, IL VILLAGGIO TEDESCO IN RIVOLTA CONTRO IL CARBONE

di Valeria Casolaro

In Germania da qualche giorno sono in atto le operazioni poliziesche di sgombero degli ambientalisti dal villaggio di Lützerath, nella regione Nord Reno-Westfalia. Il villaggio si trova infatti alle porte della miniera Garzweiler, ricca di lignite – un carbone fossile altamente inquinante – di proprietà del colosso energetico RWE, il quale ha de-

ciso di abbattere il villaggio per ampliare la miniera ed arrivare ad estrarre 280 milioni di tonnellate di lignite entro il 2030. Il villaggio è stato abbandonato dai residenti nel 2022, tuttavia all'interno delle abitazioni resistono ancora gruppi di ambientalisti, che chiedono l'interruzione immediata degli scavi.

Per gli ex abitanti di Lützerath, un centinaio di persone circa, è stato costruito un nuovo villaggio, Immerath, distante meno di una decina di km. Ciò non è bastato a placare la rabbia degli ambientalisti, rivolta in modo particolare alla coalizione dei Verdi al governo (Grünen): le accuse sono di aver collaborato con il capo di RWE Markus Krebber e aver «suggellato la demolizione di un altro villaggio nella miniera a cielo aperto di Garzweiler». Attualmente la miniera ha un'estensione di oltre 35 km quadrati e produce 25 milioni di tonnellate di lignite ogni anno. Nonostante «i Verdi e RWE abbiano annunciato all'unanimità che l'eliminazione graduale del carbone nella Renania sarebbe stata anticipata al 2030», la decisione di ampliare una miniera di carbone non rende verosimile tale obiettivo, comportando il fatto che «la Germania non raggiungerà i suoi obiettivi di settore né perseguirà una politica compatibile con il limite di 1,5 gradi». Secondo quanto riferito dagli attivisti di Fridays For Future a Radio Onda d'Urto, tra i principali finanziatori del progetto vi sarebbe anche l'italiana Intesa San Paolo.

I residenti del villaggio, di proprietà anch'esso di RWE, se ne sono andati già da un anno. La battaglia contro la multinazionale viene infatti combattuta da tempo, ma è stata trasformata dalla guerra in Ucraina in un simbolo della necessità di una transizione energetica in un Paese in passato dipendente dalle forniture di gas russo. Dal 10 gennaio la polizia presidia l'area mettendo in atto diversi tentativi di sgombero, ma fino ad ora gli ambientalisti non accennano a volersi arrendere, insistendo a costruire barricate, organizzare blocchi stradali e ad arrampicarsi sugli alberi nonostante le cariche, il lancio di gas lacrimogeni e l'arrivo delle ruspe. A tratti, alle cariche della polizia gli attivisti hanno risposto con il lancio di fuochi d'artificio e pie-

tre, arrivando ad innescare una piccola guerriglia. Sabato 14 gennaio è inoltre prevista una grande manifestazione di protesta, alla quale sarà presente anche Greta Thunberg insieme a vari gruppi di attivisti del settore.

VENETO, LA REGIONE CEDE: I CITTADINI POTRANNO FARSI RICERCARE GLI PFAS NEL SANGUE

di Iris Paganessi

La Regione Veneto è stata costretta a cedere alle pressioni delle associazioni: oltre a quelli della zona rossa, anche i cittadini della zona arancione, contaminata da sostanze perfluoroalchiliche (PFAS), potranno sottoporsi alle analisi del sangue finalizzate a ricercare dette sostanze.

Per mesi i vertici sanitari avevano negato agli abitanti di 11 Comuni del Vicentino e di uno del Veronese la possibilità di verificare il loro livello di contaminazione. Tuttavia, la delibera del 30 dicembre scorso, fino ad oggi non era stata ancora pubblicizzata.

Gli acidi perfluoroalchilici che hanno contaminato le zone in questione, gli Pfas appunto, sono acidi liquidi molto forti caratterizzati da una struttura chimica che conferisce loro una particolare resistenza ai principali processi naturali di degradazione. Se smaltite non correttamente o illegalmente nell'ambiente, queste sostanze penetrano nelle falde acquifere e, tramite l'acqua, raggiungono i campi agricoli, contaminandoli. Negli esseri umani questi acidi sono notoriamente tossici e comportano l'aumento del rischio di numerose patologie: malattie tiroidee, tumore a rene e testicolo (+30%), cardiopatia ischemica (+21%), morbo di Alzheimer (+14%) e malattie correlate al diabete (+25%).

Si tratta di una vittoria a metà per il comitato delle "Mamme No Pfas" e per tutte le altre associazioni che si sono fatte portavoce della questione. I cittadini delle zone interessate, infatti, avranno solo 90 giorni di tempo per mettersi in coda e ottenere quanto sa-

rebbe spettato loro da anni. E, come se non bastasse, dovranno pagare di tasca propria le analisi sui Pfas.

Comunque, al termine di questi 90 giorni sarà possibile scoprire con esattezza, quanti cittadini dei comuni limitrofi alla zona più inquinata sono stati direttamente interessati dalla contaminazione.

SCIENZA E SALUTE



EFFETTO LOCKDOWN: IN ITALIA ORA È BOOM DI BRONCHIOLITI PEDIATRICHE

di Iris Paganessi

Quanto atteso per la stagione influenzale 2022-2023 si sta verificando: nelle ultime settimane sono aumentati ovunque i casi di malattie respiratorie e il Covid-19 sembra essere stato soppiantato da influenza, RSV, scarlattina, adenovirus e altri patogeni. Ma perché sono proprio i più piccoli ad essere colpiti maggiormente?

A sollevare la questione è la Società Italiana di Pediatria, che nel comunicato stampa del 11 gennaio 2023, afferma come in molte delle realtà del Paese le Pediatrie siano messe a dura prova a causa del boom di infezioni respiratorie nei bambini “specie le bronchioliti da Virus Respiratorio Sinciziale (VRS) che sta colpendo in particolare i bambini sotto l’anno di vita”; insistendo sulla necessità di rafforzare le terapie intensive pediatriche (TIP, poche e mal distribuite) e chiedendo su questo tema un intervento immediato del Governo.

«La situazione è difficile, ma il sistema tiene, seppur con grandi sforzi – afferma Giuseppe Banderali, Vicepresidente SIP e Direttore della Neonatologia e Pediatria dell’Ospedale San Paolo di

Milano – registriamo un notevole incremento di accessi al Pronto Soccorso rispetto agli ultimi due anni; da novembre i posti letto sono sempre pieni, occupati per il 60% da bambini con infezioni respiratorie, di cui il 20-25 % sono bronchioliti da VRS».

Anche Giovanni Corsello, direttore del Dipartimento Materno Infantile dell’Ospedale dei Bambini di Palermo si è espresso sulla questione: «Registriamo un incremento degli accessi in PS per infezioni respiratorie del 300% superiore rispetto ai due anni precedenti, con l’80% dei posti letto occupati da bambini con bronchiolite da VRS. Due condizioni stanno rendendo particolarmente gravosa l’assistenza: da un lato l’età dei bambini con bronchiolite da VRS, soprattutto neonati e lattanti, e dall’altro lato, i casi di ‘coinfezioni’ causate da più agenti patogeni che in contemporanea colpiscono lo stesso organismo. Condizioni, queste, che richiedono spesso il ricovero in ospedale, nei casi più gravi in terapia intensiva e un notevole sforzo organizzativo.»

La risposta del The Lancet

Ormai è noto l’impatto che hanno avuto le misure di contenimento per il Covid-19: dopo due anni di scarsa circolazione virale dovuta alle massicce misure di prevenzione, stiamo risentendo di una maggiore suscettibilità nei confronti di alcune infezioni.

L’argomento in questione è stato trattato il 22 ottobre scorso dal The Lancet nello studio Respiratory syncytial virus: paying the immunity debt with interest (tradotto: Virus respiratorio sinciziale: pagare il debito immunitario con gli interessi).

L’elaborato va ad analizzare il caso della Nuova Zelanda, sollevando alcune preoccupazioni su potenziali epidemie di RSV nei bambini più gravi rispetto a quelle degli scorsi anni, “Dovute al cosiddetto debito immunitario, termine proposto per descrivere la scarsità di immunità protettiva derivante da lunghi periodi di bassa esposizione a un determinato agente patogeno, lasciando una percentuale maggiore della

popolazione suscettibile alla malattia”.

La Nuova Zelanda, infatti, in seguito ad un parziale allentamento (per consentire i viaggi senza quarantena con l’Australia) della rigorosa politica di chiusura delle frontiere nell’aprile 2021, ha registrato un rapido aumento dei casi e dei ricoveri da bronchiolite. Al picco (settimana 28, 2021), i numeri di sorveglianza RSV erano più di cinque volte la media del picco registrato tra 2015 e 2019. Va sottolineato che “sebbene ci fosse più malattia, la gravità non era maggiore rispetto agli anni precedenti”.

Nonostante questo però gli scienziati hanno sollevato alcune preoccupazioni rivolte soprattutto ai Paesi dell’emisfero settentrionale, ormai inoltrati nel terzo inverno dall’inizio della pandemia da Covid-19, poiché le pressioni derivanti dalle epidemie di RSV, in questi Stati, potrebbero essere maggiori di quanto non sia stato visto in Nuova Zelanda. Infatti, se l’arcipelago è in gran parte privo di COVID-19 e influenza (1 ricovero ospedaliero per COVID-19 nei bambini tra 0 e 4 anni e nessun isolato influenzale positivo in nessuna fascia di età) non si può dire lo stesso degli Stati dell’emisfero settentrionale.

Per questo motivo, hanno concluso gli scienziati “Ora è necessaria la pianificazione delle misure preventive. Saranno necessarie misure di controllo delle infezioni, come tenere a casa neonati e bambini con sintomi respiratori, e gli ospedali dovrebbero prepararsi a un numero maggiore di ricoveri rispetto a quanto suggeriscono i dati storici”.

Sarebbe proprio questo “debito immunitario”, quindi, a destare la preoccupazione degli studiosi nei confronti del RSV, per il quale l’immunità temporanea si ottiene attraverso l’esposizione al virus e gli anticorpi materni, trasferiti ai neonati con l’allattamento, diminuiscono rapidamente.

IL PRIMO FARMACO CONTRO L'ALZHEIMER APPROVATO NEGLI USA, MA CI SONO MOLTI DUBBI

di Raffaele De Luca

Il processo di approvazione della FDA (Food and Drug Administration) risulta essere “pieno di irregolarità”: è questa una delle osservazioni contenute in un recente rapporto del Congresso degli Stati Uniti (l'organo legislativo del Governo federale) con cui è stata posta la lente di ingrandimento sul farmaco per l'Alzheimer denominato Aduhelm, che nel giugno del 2021 ha ricevuto l'ok da parte dell'organo statunitense. Un via libera controverso nei cui confronti non possono non esservi dubbi e perplessità, visto che i problemi emersi dal rapporto sembrano alquanto rilevanti. “I documenti e le informazioni ottenute dai Comitati, inclusa la revisione interna della FDA, mostrano che il processo di revisione e approvazione di Aduhelm da parte dell'agenzia era altamente atipico e si discostava dalle linee guida e dalle procedure della FDA in ambiti significativi”: questo si legge infatti nel rapporto – che precisamente contiene i risultati di un'indagine di due Comitati del Congresso americano – in cui vengono poi illustrate le vicende alla base di tale affermazione. Tra queste, certamente da menzionare è la collaborazione tra FDA e Biogen nel processo di approvazione del farmaco, che “ha superato la norma per alcuni aspetti”.

Nel giugno 2019 – dopo che Biogen aveva inizialmente interrotto gli studi clinici di Aduhelm a causa di un'analisi che aveva considerato inutile proseguire le ricerche – la FDA e Biogen hanno infatti avviato un “gruppo di lavoro” sul tema, dando vita ad una collaborazione che sembra alquanto eccessiva: il rapporto infatti documenta oltre 115 incontri, chiamate e scambi di mail avvenuti tra l'azienda e il personale dell'agenzia tra il luglio del 2019 e quello del 2020. Successivamente, la FDA ha collaborato con Biogen per redigere un documento da presentare al comitato consultivo indipendente della stessa agenzia, riunitosi nel novembre 2020. Una riunione in cui nessuno dei membri del comitato

ha sostenuto che gli studi presentassero una forte evidenza a sostegno dell'efficacia del farmaco nei confronti dell'Alzheimer. Una decisione che però non ha impedito al farmaco di ottenere l'approvazione, visto che – dopo che per nove mesi la FDA aveva deciso di rifarsi al “percorso di approvazione tradizionale” – ha “cambiato bruscamente rotta e ha concesso l'approvazione in base al percorso di approvazione accelerato”, che prevede requisiti meno rigorosi: del resto, l'autorizzazione del farmaco si basa sull'evidenza che esso possa ridurre le placche cerebrali considerate un segno distintivo dell'Alzheimer, ma non sulla prova che esso rallenti la progressione della malattia. Per non parlare poi del fatto che “la FDA ha approvato Aduhelm per il trattamento di ‘persone con malattia di Alzheimer’”, definizione con cui viene rappresentata “una popolazione molto più ampia di quella oggetto degli studi clinici di Biogen”.

Il rapporto, inoltre, si sofferma altresì sui processi che hanno portato alla determinazione del prezzo del farmaco e alla sua commercializzazione, ed anche in questo caso ciò che emerge sembra essere tutt'altro che rassicurante. Infatti, viene sottolineato che “i documenti ottenuti dai Comitati mostrano che Biogen considerava l'Aduhelm un'opportunità finanziaria senza precedenti, stimando un potenziale picco di entrate di 18 miliardi di dollari all'anno, e ha sviluppato piani di lancio e marketing aggressivi per massimizzare le entrate durante tutto il ciclo di vita del farmaco”. “Questi documenti interni mostrano che Biogen ha inizialmente fissato il prezzo di Aduhelm a 56.000 dollari all'anno”, si legge inoltre nel rapporto, che non solo lo definisce un “prezzo ingiustificatamente alto” ma precisa altresì come tutto ciò sia stato fatto “nonostante la mancanza di benefici clinici dimostrati in un'ampia popolazione di pazienti e l'impatto finanziario previsto sui pazienti e sul programma Medicare”, l'assicurazione sanitaria federale. Nel rapporto, infatti, viene specificato che la società ha fissato il prezzo iniziale – ridotto solo dopo diversi mesi a 28.000 dollari – pur sapendo che avrebbe costituito un problema importante per Me-

Venendo poi alle reazioni dei diretti interessati, mentre da un lato Biogen ha affermato di «sostenere l'integrità delle azioni intraprese», dall'altro la FDA ha dichiarato – secondo quanto riportato dal The Guardian – di aver già «iniziato ad attuare modifiche coerenti con le raccomandazioni del comitato». Affermazioni rassicuranti dunque, se non fosse che proprio negli scorsi giorni l'organo statunitense ha approvato in maniera accelerata il Leqembi, un altro farmaco anti-Alzheimer prodotto da Biogen e dalla società biofarmaceutica Eisai sul quale parimenti sembrano esservi dubbi. Come sottolineato all'interno di un articolo pubblicato dalla rivista scientifica Nature, infatti, a gettare un'ombra sul via libera al farmaco sono stati alcuni decessi segnalati e potenzialmente legati al trattamento. La nuova approvazione, insomma, non sembra rappresentare il modo migliore con cui rispondere alle evidenze emerse dal rapporto.

AMBIENTE



IL BUCO DELL'OZONO SI STA FINALMENTE RIDUCENDO

di Gloria Ferrari

Dopo anni di discussioni e preoccupazioni ambientali, il buco dell'ozono dovrebbe presto chiudersi. Almeno secondo le Nazioni Unite, a parere delle quali entro il 2040 potrebbe sparire completamente nella maggior parte del mondo. Merito delle strategie adottate dai Paesi negli ultimi decenni dopo l'adozione del Protocollo di Montreal del 1987, tra cui la diminuzione dell'utilizzo di sostanze chimiche dannose come i clorofluorocarburi, solitamente contenuti in bombolette spray, sistemi di refrigerazione e condizionatori. La massima estensione raggiunta negli anni dal buco dell'ozono si è registrata a settembre del 2000, quando la sua su-

perficie ha toccato i 28,4 milioni di km², un'area equivalente a quasi sette volte il territorio dell'UE. Da quel momento in poi, le sue dimensioni si sono tendenzialmente ridotte.

Il buco era stato scoperto dagli scienziati nel 1985, due anni prima del protocollo: dopo la sua adozione lo strato di ozono è migliorato costantemente e il 99% delle sostanze chimiche responsabili del suo assottigliamento sono state gradualmente eliminate. La chiusura del buco dell'ozono ha avuto e sta avendo per questo motivo un effetto a catena positivo sul riscaldamento globale, principalmente perché alcune delle sostanze chimiche dannose eliminate sono considerate gas serra piuttosto nocivi.

Per l'ONU, se le attuali politiche continuano ad essere mantenute, lo strato di ozono tornerà ai valori del 1980, praticamente prima che comparisse il buco. In ogni caso, se per la maggior parte della Terra questo accadrà nei prossimi due decenni, l'Antartide dovrà aspettare il 2066: qui il danno è stato piuttosto grave, il peggiore. Per l'Artico invece è previsto che il ripristino accada attorno al 2045.

Ma perché negli anni il buco dell'ozono ci ha fatto preoccupare? Il motivo principale è la sua composizione e funzione. Lo strato di ozono (o scudo di ozono) è una "regione" sottile della stratosfera terrestre, situato tra i 15 km e 30 km sopra la Terra, che assorbe la maggior parte della radiazione ultravioletta del Sole. Se questa si assottiglia o si fora, le radiazioni fino a quel momento bloccate sono libere di raggiungere la superficie terrestre, causando numerosi danni. I raggi ultravioletti, infatti, possono danneggiare il DNA e causare scottature solari, aumentando il rischio, dopo ripetute e lunghe esposizioni, di ammalarsi di cancro della pelle.

Nonostante per Meg Seki, segretaria esecutiva del Segretariato per l'ozono delle Nazioni Unite, il fatto che il recupero dell'ozono sia sulla buona strada «è una notizia fantastica», non bisogna assolutamente abbassare la guardia. Gli esperti dicono che il progresso,

continuo fino ad ora, potrebbe rapidamente invertire la rotta se ostacolato da scelte sbagliate.

L'ITALIA AUMENTA GLI INVESTIMENTI SUL RICICLO DELLA CARTA (MA C'È ANCORA MOLTO DA FARE)

di Gloria Ferrari

Dei 191,5 miliardi di euro destinati all'Italia attraverso il Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza (PNRR), 130 milioni saranno destinati a promuovere nel nostro Paese il riciclo di carta e cartone. È quanto ha dichiarato il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, che ha specificato che il denaro servirà a realizzare 70 progetti: il 64% di questi riguarderà l'area Centro-Sud del Paese (circa 90 milioni di euro impiegati per ammodernare l'impiantistica esistente e costruire nuove strutture), il 36% il Nord Italia. I fondi, a cui potranno accedere aziende che hanno a che fare con la filiera della carta e del cartone, serviranno a dare nuova spinta a un settore, quello della raccolta differenziata, che negli ultimi anni ci ha contraddistinti in Europa. Nel 2021, ad esempio, sono state raccolte circa 3,6 milioni di tonnellate di carta e nel solo comparto degli imballaggi il tasso di riciclo ha superato l'85%.

Partiamo quindi dalle buone notizie: dagli inizi degli anni 2000 in Italia l'industria del riciclo ha perseguito un percorso di crescita costante. Anzi, se nel 1997 la raccolta differenziata dei rifiuti urbani era solo del 9,4 % e l'80% dei rifiuti finiva in discarica, le percentuali del 2020 sono piuttosto diverse: 63% per la raccolta differenziata dei rifiuti urbani e 20% dello smaltimento in discarica. In generale in quel periodo il nostro Paese ha riciclato il 72% di rifiuti tra urbani, speciali e industriali, superando tutti gli altri Stati europei. I dati, contenuti nel Rapporto "Il Riciclo in Italia 2022", realizzato dalla Fondazione Sviluppo Sostenibile, presentati in questo modo - e seppur incoraggianti - tengono però conto di una piccola - anche se significativa - parte della vicenda.

Secondo i dati Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) in realtà - pur aumentando - nell'ultimo biennio il tasso di crescita della differenziata è stato pari all'1,36%, mentre tra il 2011 e il 2019 la percentuale è aumentata del 3% l'anno. Quindi, anche se la produzione di rifiuti è rimasta negli anni grossomodo la stessa (fra le 29 e le 30 milioni di tonnellate), la velocità di smaltimento differenziato si è ridotta. Quello che non si riesce a smaltire - per motivi diversi - finisce per essere incenerito. E negli anni il numero di inceneritori in Italia è diminuito (ce ne sono 11 in meno rispetto al 2013): la quantità di rifiuti non differenziati che finiscono nei forni però è rimasto pressoché costante (sulle 5 milioni di tonnellate).

Andando più a fondo emergono altre criticità, altrettanto significative. C'è ad esempio una spiccata differenza territoriale. Nel 2019 hanno superato l'obiettivo del 65% di raccolta differenziata, fissato al 2012 dalla normativa, 8 regioni: Veneto (74,7%), Sardegna (73,3%), Trentino Alto Adige (73,1%), Lombardia (72%), Emilia Romagna (70,6%), Marche (70,3%), Friuli Venezia Giulia (67,2%) e Umbria (66,1%). Territori per la maggior parte situati nel Nord Italia. Al lato opposto della classifica, tra le peggiori, ci sono invece Calabria (45,2%), Molise (38,4%) e Sicilia (29,5%).

A questo si aggiunge il fatto che lo smaltimento dei rifiuti polimerici (plastica) è ancora un problema. L'Ispra dice che nel 2020 abbiamo generato 3,7 milioni di tonnellate di rifiuti plastici, di cui poco più di 1 milione e mezzo è stato differenziato. E di questo, appena 620mila tonnellate sono state avviate a riciclo. Nonostante qualche progresso, quindi, siamo ancora molto lontani dal poter parlare di economia circolare per la plastica. Intanto, però, l'inquinamento da quest'ultima generato primariamente e causa danni in ogni comparto terrestre. Conferire dei rifiuti plastici nell'apposito contenitore, infatti, non garantisce che questi vengano avviati a seconda vita. Certo, la raccolta differenziata è un'abitudine importantissima, ma, se fatta senza un preciso crite-

rio e senza le strutture adatte a gestirle, può a sua volta generare dei problemi.

Anche se in Italia si differenzia praticamente più che altrove, capita spesso che – a causa di negligenza, poca conoscenza o regole confuse – lo si faccia male, mischiando rifiuti che non dovrebbero stare insieme. Questo inceppa il meccanismo, e riempie le strutture di materiale di scarto destinato invece allo smaltimento. E, a proposito di quest'ultimo passaggio, c'è anche da dire che ci sono pochi impianti adibiti al riciclo e allo smaltimento, pochi rispetto a tutto il materiale che andrebbe invece riciclato o smaltito. Tant'è che l'Italia esporta ancora tantissimi rifiuti all'estero. Ispra dice che nel 2016 abbiamo spedito fuori dai confini 433mila tonnellate di rifiuti.

Secondo Carlo Montalbetti, Direttore Generale di Comieco (Consorzio nazionale recupero e riciclo degli imballaggi a base cellulosa), «i soldi del PNRR saranno utili per ridurre il divario tra il Nord e il Sud del Paese e innovare l'impiantistica. Adesso si apre la fase di attuazione dei progetti». Vista l'indempienza degli ultimi anni, è proprio questa che ci fa più paura.

ANTI FAKE NEWS



LA CASA BIANCA HA COSTRETTO FACEBOOK A CENSURARE NOTIZIE VERE SUI VACCINI

di Enrica Perucchiotti

Dopo i Twitter Files, che attestano come Twitter abbia influenzato il dibattito sul Covid, manipolandolo secondo le direttive della Casa Bianca e dell'FBI e censurando i contenuti divergenti rispetto alla narrazione pandemi-

ca, il Wall Street Journal ha pubblicato un'inchiesta su quelli che potremmo definire i Facebook Files. Si tratta di documenti appena rilasciati che mostrano come la Casa Bianca abbia, ancora una volta, svolto un ruolo chiave nella censura sui social media.

L'esecutivo democratico avrebbe fatto pressioni sui social di Mark Zuckerberg, per oscurare post relativi a contenuti «spesso veri», che potevano però essere percepiti come materiale «sensazionalistico, allarmistico o scioccante». In parole povere, per censurare quelle notizie «vere» ma scomode al governo democratico, che potevano generare incertezza, paure ed esitazioni sull'efficacia e la sicurezza dei vaccini anti-Covid.

I documenti sono stati pubblicati il 6 gennaio, nell'ambito del processo Missouri vs Biden, un caso contro presunte violazioni della libertà di parola da parte dell'amministrazione democratica, che vede coinvolti i procuratori generali del Missouri, della Louisiana, oltre a quattro querelanti della New Civil Liberties Alliance.

Dalle carte del processo sono emersi alcuni scambi di e-mail tra Rob Flaherty, il direttore dei media digitali della Casa Bianca, e un dirigente di Facebook, il cui nome non è stato reso noto.

Il 14 marzo 2021, Flaherty ha inviato un'e-mail al dirigente di Facebook, mostrando come il social partecipasse alla «diffusione di idee che contribuiscono all'esitazione vaccinale». Alla risposta imbarazzata del dirigente («Credo ci sia un malinteso»), il funzionario governativo ha reagito con fermezza, esigendo un cambio nella policy del social: «Non credo si tratti di un malinteso. Siamo seriamente preoccupati dal fatto che il vostro servizio sia uno dei principali motivi che spingono all'esitazione vaccinale, punto... Vogliamo sapere che ci state lavorando, vogliamo sapere come possiamo aiutarvi e vogliamo sapere che non state facendo il gioco delle tre carte...». Tanto è bastato affinché la piattaforma corresse ai ripari, cedendo alle imposizioni della Casa Bianca.

Il 21 marzo, il dirigente di Facebook inviava una mail in cui illustrava i cambiamenti di policy per «eliminare la disinformazione sui vaccini» e ridurre la «viralità dei contenuti che scoraggiano la vaccinazione», ma che non contenevano forme di «disinformazione perseguibile». Facebook si è inoltre impegnato a «rimuovere gruppi, pagine e account, quando promuovono in modo sproporzionato» questo genere di contenuti.

L'interesse della Casa Bianca non si è limitato «solo» a Facebook, ma si è esteso anche a Whatsapp e a YouTube. L'Inquisitore digitale della Casa Bianca ha interpellato Meta per sapere che cosa stesse facendo per «limitare la diffusione di contenuti virali» sulla app di messaggistica privata, «data la sua portata nelle comunità di immigrati e nelle comunità di colore». La società ha risposto tre settimane dopo con un lungo elenco di promesse.

Come se non bastasse, il 9 aprile, il rappresentante di Washington ha incolpato la società per la mancanza di zelo nel «controllare» il discorso politico (senza specificare a quale «contesto elettorale» si riferisse), esigendo rassicurazioni che tale negligenza non si sarebbe verificata nuovamente sul fronte vaccinale. Il funzionario ha accusato Meta di aver sviluppato tardivamente un algoritmo in grado di privilegiare le «notizie di qualità» per poi accantonarlo. La Big Tech si è limitata a chinare il capo: «Capito», è stata la risposta.

Pochi giorni dopo, il 14 aprile, Flaherty è tornato alla carica chiedendo conto del perché il «post più visto sui vaccini» in quella data fosse quello del conduttore conservatore di Fox, Tucker Carlson, «che dice che non funzionano».

Il 10 maggio la piattaforma inviava un elenco delle misure che Facebook aveva provveduto ad adottare per assecondare le richieste della Casa Bianca. In risposta, uno stizzito Flaherty infieriva sull'interlocutore, replicando che risultava «difficile prendere sul serio» le misure censorie di Meta.

Come rileva il Wall Street Journal, da

queste e-mail emerge come il social di Zuckerberg abbia assecondato le ripetute pressioni della Casa Bianca e per questo migliaia di americani siano stati silenziati «per aver espresso opinioni scientificamente fondate ma divergenti dalla linea del governo».

CONSUMO CRITICO



LE CONSEGUENZE SULLA SALUTE DELLE SOSTANZE CHIMICHE USATE NELLA MODA

di Marina Morgatta

Che la moda abbia un impatto negativo sull'ambiente e sulla vita di coloro che ci lavorano ormai è cosa nota: dalle microplastiche rilasciate a ogni lavaggio fino alle tonnellate d'indumenti abbandonati a cielo aperto nei deserti nel sud del Mondo, dalle disumane condizioni di lavoro in moltissime fabbriche fino ai fiumi che cambiano colore stagionalmente per via degli smaltimenti selvaggi delle sostanze chimiche utilizzate.

Sostanze che si riversano nell'ambiente ma che rimangono anche attaccate alle fibre dei capi che poi andremo a indossare, con le eventuali conseguenze per la nostra salute.

Il ciclo di produzione di un capo o di un accessorio è un processo lungo e macchinoso, che parte dalla coltivazione della fibra (per la quale spesso sono usati pesticidi), la sua lavorazione per diventare filato, poi tessuto e infine un capo confezionato; in tutti questi passaggi la chimica è presente, sotto forma di tintura, stampa, trattamenti preparatori e altri passaggi utili a conferire determinate qualità al capo (impermeabilità, traspirabilità, anti-macchia, anti-pieghe, e così via). In questo sen-

so la chimica è funzionale, ma in alcuni casi può essere tossica, portando con sé conseguenze poco piacevoli per la salute umana. Per questo motivo nell'Unione Europea l'uso delle sostanze chimiche è regolamentato dal REACH e per lo stesso motivo Greenpeace ha lanciato la campagna Detox My Fashion nel 2011. Il problema della chimica, però, sussiste, in quanto ciò che è considerato nocivo in una parte del mondo può non esserlo in un'altra; con la delocalizzazione della produzione e con merci che vanno e vengono, diventa difficile individuare e tenere sotto controllo le sostanze tossiche realmente presenti nei capi. E spesso arrivano, purtroppo, brutte sorprese.

Quali sono e perché sono pericolose?

Le sostanze chimiche impiegate nel settore tessile sono tantissime; Greenpeace aveva evidenziato 11 gruppi particolarmente nocivi tra i quali alcuni trattamenti ritardanti di fiamma (FR), che possono interferire con gli ormoni e indebolire le difese immunitarie; gli ftalati, usati come plastificanti per PVC, che possono influire sulla riproduzione (sono regolamentati in Europa, in America e Cina, ma solo nei prodotti per bambini); i metalli pesanti, usati in alcune tinture o per la conservazione delle fibre, sono tossici e possono danneggiare il sistema nervoso. Altra sostanza a destare preoccupazione è la formaldeide: usata come prodotto anti-piega, battericida e in alcuni processi di tintura per garantire solidità in seguito ai lavaggi, può causare tumori e irritare la pelle. Le Ammine aromatiche, derivanti da azo-coloranti, sono cancerogene e proprio per questo bandite in Europa fin dagli inizi degli anni 90 (sono regolamentati nella maggior parte del mondo, ma ogni tanto spuntano ancora). Insieme a loro sono state individuate altre 33 sostanze CMR (cancerogene, mutagene e tossiche per la riproduzione) appartenenti al gruppo di metalli pesanti, idrocarburi policiclici aromatici (IPA), solventi, per i quali, nel 2020, sono stati istituiti dei valori limite, oltre i quali il prodotto è dichiarato fuori legge. Questo vale per capi d'abbigliamento, calzature, accessori e

altri articoli che sono spesso a contatto con la pelle (federe, lenzuola, coperte, accappatoi, asciugamani).

Un discorso a parte meritano gli PFAS, per gli amici "forever chemicals" (un nome che non promette niente di buono, perché in pratica non spariscono mai): una serie di circa 9mila composti chimici usati per impermeabilizzare e rendere i prodotti (non solo tessuti) resistenti all'acqua o alle macchie. Tecnicamente gli PFAS vanno a creare uno strato in grado di rendere traspiranti i capi anti-pioggia; quando la membrana si rompe, le sostanze finiscono nell'aria dove possono essere inalate o sulle superfici ed essere ingerite. A loro sono collegati a svariati problemi di salute, come cancro, disturbi renali, difetti della nascita e malattie del fegato. Oltre al fatto che inquinano pesantemente acqua e terreno, finendo direttamente nei cibi.

Le buone notizie e un paio di consigli

In merito alla questione "chimica" governi e istituzioni mondiali si stanno impegnando per rendere sempre più stretti i controlli e, nello stesso REACH, vengono introdotte ogni anno nuove sostanze proibite e nuovi limiti a quelle consentite. È un lavoro in corso, per il quale ci vuole tempo e pazienza. In quanto consumatori, purtroppo, non abbiamo troppi strumenti a disposizione per capire quali e quante sostanze sono presenti nei capi: nelle etichette non ci sono informazioni di questo tipo (le aziende si appellano al segreto commerciale), motivo per cui diventa difficile valutare e scegliere.

Un'indicazione in più può essere data dalla presenza, sui cartellini, di certificazioni come OEKO-TEX o BLUESIGN. In linea di massima, mentre aspettiamo passaporti digitali dettagliati, il consiglio è di controllare l'etichetta composizione, valutare il Paese di fabbricazione, informarsi sull'azienda, diffidare dei prodotti che scoloriscono e... lavare gli indumenti prima di indossarli. Una piccola accortezza che può salvare la pelle.



CONFINI E FRONTIERE

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

Ho aperto per curiosità il manualetto di “geografia moderna” pubblicato da Giacinto Marietti, Torino 1840. A proposito di migrazioni, sentite le note sui popoli dell’America: “È comune opinione che i primi abitanti dell’America venissero dall’Asia per lo stretto di Bering largo solo da 35 miglia. La gente colà è distinta in varie classi. I bianchi europei occupano il primo grado, gli americani indigeni o indiani il secondo, i mulatti cioè nati da un bianco e da una negra o viceversa tengono il terzo, e l’ultimo è dei neri schiavi trasportati dall’Africa... Parlando dei bianchi si può dire invece che sono molto intraprendenti nel commercio di grano tabacco e cotone che con ingegnosa speculazione sanno prendere e trasportare ove trovino maggior guadagno”.

Sono sempre in gioco due forze antitetiche, una centripeta etnocentrica, in cui prevale il sistema di valori dominante, che punta sulla difensiva e che però, nel caso delle conquiste e del colonialismo è in grado di respingere ai bordi come stranieri proprio le popolazioni autoctone. Rigoberta Menchú, nel suo libro sui Maya e il mondo (Giunti 1997), reclama che l’ONU debba riconoscere l’esistenza dei popoli indigeni, i loro diritti. E non solo ovviamente di quelli americani: “Anche i popoli del Pacifico, dell’Australia e della Nuova Zelanda sono nostri fratelli, perché hanno subito la colonizzazione, sebbene in epoca più recente della nostra, e appartengono anch’essi a culture di carattere millenario, dalle profonde radici”(p.216). Queste forze centripete, identitarie, dei popoli originari ma anche dei conqui-

statori e colonizzatori, puntano sulla definizione dei confini. In questo caso prevale il concetto di minaccia, sia a un ordine arcaico, di origini remote, sia ai sovrani confini nazionali, magari ottenuti a scapito della gente del luogo.

L’altra forza è invece quella centrifuga, che ha messo in moto lungo i millenni i popoli, sia quelli conquistatori, sia quelli nomadi, sia quelli che sfuggivano a persecuzioni. Una forza simile a quella che più tardi ha generato e soddisfatto il bisogno sempre crescente di comunicazione, sino a farcene temere l’oppressione e la distruttività. Ma centrifughe, migranti sono anche le correnti di civilizzazione, pensiamo fra tutte alla nostra matrice indoeuropea. Il grande linguista Emile Benveniste così scriveva: “Il miracolo, visto che le fasi di queste migrazioni ci restano sconosciute, è che noi possiamo designare con sicurezza i popoli che hanno fatto parte della comunità iniziale e riconoscerli, a esclusione di tutti gli altri, come indoeuropei. La ragione va cercata nella lingua e soltanto nella lingua” (Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee, Einaudi 1976, p. 3). Le forze centrifughe delle migrazioni agiscono dunque anche sul terreno linguistico, sulla fondazione dei valori persistenti, tramandati, ereditati e posti in discussione, su quelle che poi chiamiamo tradizioni.

Analogamente, nei tempi moderni, agiscono le esigenze della mobilità. Questa ha a che fare con l’idea di frontiera, di negoziazione, di superamento dell’ignoto. “La frontiera - osserva Marc Augé - ha sempre una dimensione temporale, è la forma dell’avvenire e, forse, della speranza” (Per una antropologia della mobilità, Jaca Book 2015, p. 15). Facciamo davvero i conti, come sostiene Augé, con il divario tra una globalità senza limitazioni e la realtà di un pianeta frammentato, dove sarebbe necessario muoversi fisicamente per conoscerlo e per conoscersi, senza ridurre tutto a messaggi e a immagini. La mobilità, la migrazione possono essere opportunità o condanne, generare aperture o blocchi, circolazione di linguaggi o incomprensione. Franco

Ferrarotti osservava che tutto si può sopportare e vincere se si sa dove si è diretti, o come Ulisse o come Abramo, a seconda degli orizzonti, dei compiti e delle responsabilità.

E allora vedremo in gioco i confini, con le loro determinazioni rigide e insuperabili o al contrario le frontiere che continuamente si spostano e si moltiplicano perché attinenti alla conoscenza, alle curiosità, alle nuove visioni, ai bisogni. Ferrarotti parlava dello speciale incontro ad Emmaus con Gesù, narrato dall’evangelista Luca con un piglio perfino giornalistico. Ancora una volta, se vogliamo crederlo o ammetterlo, “il mondo sarà salvato, se sarà salvato, dall’apporto dello straniero” (Partire, tornare, Donzelli 1999, p. 148). La migrazione è legata al cambiamento, alle variazioni di prospettiva, implica, anzi impone, strumenti sempre nuovi di interpretazione.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 settimana**

€ 1,49

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento settimanale

www.lindipendente.online

seguici anche su:

